

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge
il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Burlando, Leoni, Marongiu, Pinza e Sinisi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze urgenti

(ore 9,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Esperimenti nucleari in India)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Paissan n. 2-01110 (vedi *l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 1*).

L'onorevole Lecce, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

VITO LECCESE. Mi limiterò a svolgere alcune riflessioni e considerazioni politiche che vanno al di là dei contenuti dell'interpellanza, lasciando al collega De Benetti il compito di esprimere una valutazione politica sull'atteggiamento assunto dal Governo sui fatti da noi richiamati. Noi verdi riteniamo che quanto è accaduto (purtroppo non si hanno informazioni certe né sui tempi né sul numero dei test nucleari) ci porti pericolosamente indietro nel tempo: è lo specchio di una *escalation* in termini di armamenti nucleari che noi pensavamo fosse scomparsa e che ritorna pericolosamente alla ribalta. Gli avvenimenti verificatisi nel Pokhran preoccupano fortemente il mondo intero e la comunità internazionale, che è già intervenuta e non ha mancato, all'unisono, di far sentire il proprio disappunto con una ferma protesta. È evidente che la condanna della comunità internazionale non ha sortito gli effetti sperati e non ha indotto gli indiani a recedere dalla folle, insensata, terribile e assurda decisione di effettuare test nucleari che credo abbia connotati di pura dimostrazione. Ritengo infatti che in questo momento l'India stia portando avanti un'operazione per dimostrare al mondo intero di essere una potenza nucleare.

È proprio questa tendenza dimostrativa che preoccupa, anche perché è innegabile che essa può generare una *escalation* pericolosissima con esiti imprevedibili. È sufficiente leggere il *New York Times* di questa mattina, che riporta le dichiarazioni rilasciate dai rappresentanti del Pakistan sulla ripresa da parte di quest'ultimo paese di test nucleari. Infatti proprio in Pakistan governa colui il quale, nel 1994, ha ammesso che il Pakistan possedeva armamenti nucleari e ha di-

chiarato che un qualsivoglia attacco contro il Kashmir avrebbe provocato una catastrofe nucleare.

La situazione preoccupa, perché avviene in un'area fortemente instabile, preoccupa per le ragioni geografiche, storiche e politiche che determinano l'instabilità di quell'area; preoccupa altresì per le condizioni interne del paese indiano. A nessuno può sfuggire il plauso incondizionato e generalizzato espresso dalle forze politiche di quel paese né sfugge che l'India è governata in questo momento da forze politiche a forte componente nazionalista, e che in quella regione dagli equilibri così instabili solo l'India, fino a due giorni fa, non possedeva armi nucleari.

Vorrei ricordare che, nel *dossier* presentato a New York il 17 aprile 1995 in sede di conferenza di riesame ed estensione del trattato di non proliferazione nucleare, l'India ha continuato a sostenere di non possedere e non progettare armi atomiche, mentre secondo gli specialisti del settore e gli stessi servizi di *intelligence* delle Nazioni Unite e della comunità internazionale possedeva oltre cento armi nucleari. Per anni nulla è stato fatto dalla comunità internazionale per far recedere l'India dalla decisione di perseguire un programma militare nucleare clandestino, come nulla è stato fatto di concreto per dissuadere il Pakistan dalla corsa agli armamenti nucleari; anzi, si è continuato ad intrattenere rapporti politici, economici e commerciali sia con l'India sia con il Pakistan, facendo finta che il problema non esistesse.

Ora la situazione è certamente più grave ma anche più difficile, perché occorre individuare strumenti efficaci che non siano gli inutili provvedimenti sanzionatori.

Credo che noi, come Italia, dobbiamo svolgere un ruolo all'interno dell'Unione europea che sia certamente diverso da quello che possono svolgere gli Stati Uniti. Signor sottosegretario Toia, faccio tale rilievo perché credo che anche questa operazione dimostrativa dell'India sia le-

gata a quel folle progetto di riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite proposto dagli Stati Uniti d'America.

Ribadisco che l'Italia, diversamente dagli Stati Uniti, deve e può svolgere un ruolo diverso. Chiediamo pertanto, più che la comminazione di sanzioni a quel paese — che in questo momento risulta uno strumento inutile e fuori dal tempo anche perché non produce gli effetti sperati —, che vengano compiute azioni diplomatiche al fine di pervenire alla completa denuclearizzazione di tutta la regione; il che significherebbe porre fine non soltanto ai test nucleari, ma anche alla folle rincorsa al riarmo nucleare. Ciò significherebbe inoltre intervenire non solo sull'India, paese in questo momento alla nostra attenzione, ma anche sul Pakistan e soprattutto sulla Cina!

Chiediamo quindi al Governo di fare una battaglia sia nella riunione dei G8 che si svolgerà a partire dalla giornata di domani a Birmingham, sia presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite affinché si possa pervenire in tempi brevi alla denuclearizzazione di quella regione (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Vorrei dire innanzitutto che il Governo condivide pienamente le preoccupazioni espresse e ribadite ora dall'onorevole Leccese, e che sono comprese all'interno dell'interpellanza presentata. Sono preoccupazioni che mettono in evidenza non solo la gravità di tali esperimenti, ma anche le gravissime conseguenze che possono avere, e che presumibilmente avranno, in assenza di interventi che possano appunto ridurre questi rischi in ordine alla sicurezza di quella regione (particolarmente centrale in tutto l'equilibrio asiatico, e dunque in tutto l'equilibrio internazionale: non a caso infatti si è fatto riferimento ai paesi vicini come il Pakistan, allargando

poi lo sguardo fino alla Cina; peraltro, lo si potrebbe allargare pure ad altri paesi) e dell'equilibrio che verrebbe compromesso in una zona assai vasta del mondo, con conseguenze di carattere internazionale.

Si devono considerare anche i rischi che tali esperimenti e le possibili reazioni dei paesi vicini (peraltro già annunciate) potrebbero avere sui processi messi in atto con grande fatica e tendenti, in sostanza, a creare una strategia per il superamento della proliferazione nucleare (sono processi che ruotano attorno ai due trattati). Mi riferisco ai rischi che tutto ciò potrebbe comportare per l'universalizzazione del trattato di non proliferazione delle armi nucleari; universalizzazione che da sola potrebbe garantire un'efficace e vera applicazione del trattato per il bando completo degli esperimenti nucleari, che 149 paesi hanno firmato ed approvato, pur dovendo ancora entrare in vigore. Vi sarebbe quindi un grave rischio per tutta questa strategia di accordi e trattati internazionali, che vengono messi in crisi perché evidentemente il processo di ratifica e di reale attuazione da parte dei paesi che li hanno ratificati viene compromesso dalla ripresa degli esperimenti.

Nell'interpellanza al nostro esame si fa riferimento anche al numero dei paesi che ancora oggi sono dotati di armamento nucleare. Possiamo dire che 186 paesi aderiscono al trattato di non proliferazione nucleare; i quali si sono dunque formalmente impegnati davanti alla comunità internazionale a non dotarsi di armamenti nucleari. Segnalo, tra l'altro, che tra questi paesi figurano anche l'Arabia Saudita e Taiwan, che vengono citati nell'interpellanza come paesi possibili detentori di strumenti nucleari. Ribadisco che si tratta di paesi che hanno aderito a questo trattato e che dunque si sono impegnati, di fronte all'intera comunità internazionale, a perseguire appunto la non proliferazione.

Faccio presente poi che vi è un controllo certo sulle esportazioni delle tecnologie e dei beni sensibili, che viene eser-

citato dal cosiddetto gruppo dei fornitori nucleari, al fine di prevenire questi rischi di proliferazione.

Voglio ricordare ai colleghi che l'Italia è impegnata in prima linea all'interno di questo gruppo per l'azione di prevenzione e di contrasto alla proliferazione nucleare, tant'è che il nostro paese si è offerto di ospitare la prossima Assemblea plenaria di questo gruppo di paesi, assumendone la presidenza nel 1999, il che certamente ci darà la possibilità di svolgere un lavoro molto importante dal punto di vista della prevenzione, che è un'altra delle strade necessarie da percorrere assieme a quella dei trattati, delle convenzioni e del controllo sui trattati.

Non voglio tuttavia sottovalutare la preoccupazione evidenziata nell'interpellanza relativamente all'esercizio di questa funzione di controllo. È vero che esistono questi strumenti, è vero che il nostro paese è impegnato, è vero che la presidenza del 1999 ci darà l'occasione per un impegno anche più diretto, ma è anche vero che si tratta di controlli estremamente complessi e che certamente possono essere in qualche modo attenuati o aggirati da azioni sulle quali, appunto, l'attenzione non deve mai calare.

Per quanto riguarda le iniziative del nostro Governo, voglio dire che ci sentiamo pienamente in sintonia con quanto è stato sollecitato, oltre alla richiesta di informazioni. Siamo convinti dell'opportunità di una decisa azione nei confronti di New Delhi per indurre questo nuovo Governo a recedere dalle sue posizioni e dunque a rivedere la propria politica nucleare. Molti si erano illusi, o avevano sperato, che certi appelli o certi riferimenti ad un programma nucleare facessero parte più della campagna elettorale che dell'effettivo programma di Governo (erano infatti presenti nel programma del partito nazionalista indù che ha vinto le elezioni); ma nelle prime dichiarazioni programmatiche si era tutto diluito e dunque si erano in qualche modo diffuse aspettative e speranze che, passata la fase elettorale, i richiami alla potenza nucleare

non venissero poi perseguiti con atti concreti, come invece è accaduto con questi esperimenti.

Per quanto riguarda l'azione di carattere diplomatico, voglio ricordare che in questo senso il Governo italiano si era già mosso fin dal 1996, quando il ministro Dini aveva inviato una lettera al suo omologo indiano di allora. All'apertura della firma del trattato per la messa al bando completa degli esperimenti nucleari, l'Italia aveva dunque assunto una iniziativa bilaterale invitando l'India ad aderire al trattato stesso, instaurando anche un colloquio diretto sotto questo profilo. Questo risale, ripeto, al 1996, e a maggior ragione oggi, di fronte a questo pericolo reale, vi è una mobilitazione del nostro paese.

L'ambasciatore indiano a Roma è stato convocato alla Farnesina, come è stato riportato dalla stampa, perché potessero essere notificate a lui, per il suo Governo, il disappunto e la contrarietà del nostro paese all'effettuazione degli esperimenti ed anche la preoccupazione che è stata indotta nel Governo, nelle forze istituzionali e nell'opinione pubblica del nostro paese. Per gli esperimenti, come è noto, si faceva riferimento a quelli svoltisi il giorno 11 maggio, che poi si sono ripetuti il giorno 13, sempre nella zona di deserto ai confini con il Pakistan.

È stato anche fatto presente come questo atto abbia non solo generato contrarietà nel nostro Governo, ma anche suscitato reazioni a livello internazionale molto diffuse e ampie; penso a quelle da parte dell'Organizzazione delle Nazioni unite, al Governo francese e agli altri Governi europei e alla stessa Russia, che si è espressa in senso molto critico. Dunque vi sono reazioni molto forti che da un lato condannano questi esperimenti, dall'altro però non rinunciano alla strada dell'invito, del convincimento, per indurre il Governo indiano a desistere dai propositi di riarmo nucleare.

La nostra reazione è stata attiva anche nel quadro dell'Unione europea, come veniva sollecitato, perché, per il nostro impegno assunto sotto il profilo del di-

sarmo su tutti i livelli delle possibili convenzioni e dei possibili atti, possiamo svolgere un ruolo attivo anche a livello europeo. Abbiamo già appoggiato una decisione assunta a Bruxelles per una reazione immediata della Presidenza inglese, a nome dell'Unione europea, e la decisione di compiere dei passi anche attraverso la *troika* degli ambasciatori europei residenti a New Delhi per condannare queste esplosioni nucleari ed anche per agire sul versante pakistano e consigliare a Islamabad una moderazione e una dissuasione rispetto alla strada della reazione immediata, che sembra essere quella, stando almeno alla stampa e alle informazioni, che abbiamo annunciato.

Da parte nostra abbiamo anche proposto che, alla luce delle prime reazioni del Governo indiano, l'Unione europea possa inviare in India, in un futuro abbastanza ravvicinato, una *troika* a livello ministeriale. Vogliamo dunque che la reazione dell'Unione europea non si limiti ad una dichiarazione di condanna e di invito, ma possa svolgersi attivamente sul campo anche attraverso, come dicevo, l'invio di una *troika*.

La questione, su impulso anche di altri paesi, ma in particolare del nostro, è stata anche iscritta all'ordine del giorno della riunione dei ministri degli esteri dell'Unione, che avrà luogo il 25 maggio. Ciò affinché anche in quella sede possa esaminarsi attivamente il problema per adottare delle contromisure e decidere delle iniziative. Il tema dunque verrà portato a livello politico nella riunione dei ministri degli esteri.

Vogliamo inoltre muoverci in altri consessi internazionali più ampi dell'Unione europea per perseguire l'obiettivo dell'universalità del trattato di non proliferazione, che comporta anche l'adozione di un piano relativo alle azioni per il disarmo, tema al quale l'India si è spesso dichiarata interessata. Peraltro, ancora oggi, nei propri comunicati ufficiali, nei quali spiega le ragioni degli esperimenti, quel paese continua a definirsi attento e disponibile ad alcuni aspetti del trattato di non proliferazione e di quello per la messa al bando

totale. L'India, dunque, sembra lasciare in qualche modo aperta una porta al dialogo e questa strada va certamente percorsa per capire se la questione del disarmo può trovare un margine di colloquio ed un punto di partenza per un'azione positiva al riguardo.

Voglio inoltre assicurare agli interpellanti che questo tema sarà presente nella riunione del G8, che avrà luogo a Birmingham, a partire dal giorno 15, e che, dunque, anche questo livello di mobilitazione è attivato.

Per quanto riguarda una conoscenza più precisa degli esperimenti, da notizie non solo dei giornali, ma ufficiali fornite dal Governo indiano agli ambasciatori, con i due esperimenti effettuati il giorno 13 si considera concluso da parte dello stesso Governo il programma degli esperimenti stessi. Questa fase dell'attuazione degli esperimenti, quindi, sembrerebbe finalizzata.

Concludo raccogliendo le preoccupazioni di carattere politico che sono state manifestate, nel senso che quella che potrebbe essere attivata è un'*escalation* assai pericolosa, che fa arretrare la sicurezza non solo di quella regione, ma di tutto il mondo, perché la strada percorsa sulla via del disarmo nucleare subirebbe non solo una battuta d'arresto, ma anche un pesantissimo se non irreversibile arretramento.

Credo dunque che vadano posti in essere tutti gli sforzi nei confronti dell'India e del Pakistan perché non vada avanti all'infinito il gioco del richiamo al rischio, rappresentato dall'altra potenza, per giustificare un'*escalation* militare in genere e, in questo caso, nucleare.

L'Italia è attiva nei confronti di quei due paesi ed al riguardo voglio ricordare che vi sono state missioni del Governo italiano in Pakistan, ospitate dal Governo di quel paese, per porre in essere un quadro di relazioni che ci consenta di agire con i due paesi interessati in una necessaria apertura verso entrambi i versanti, proprio per porre al centro della nostra azione l'impegno dell'esecutivo ita-

liano per favorire in quella regione una distensione e l'interruzione della drammatica *escalation* di cui dicevo.

PRESIDENTE. L'onorevole De Benetti ha facoltà di replicare per l'interpellanza Paissan n. 2-01110, di cui è cofirmatario.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, sottosegretario Toia, colleghi, i verdi si dichiarano soddisfatti della risposta del Governo. Mentre ascoltavo la risposta, però, prendevo alcuni appunti per registrare, accanto alla soddisfazione per la posizione del Governo italiano, alcune sottolineature per rendere più forte la posizione dell'esecutivo, a fronte di una situazione dell'Europa ancora di debolezza sulla questione in esame.

Auspico quindi che l'Italia tenda a rafforzare il peso politico ed economico dell'intervento europeo in un processo di integrazione ormai vicino ed anzi già iniziato.

Vorrei fare alcune osservazioni di attenzione politica al Governo per rendere più forte, secondo il nostro punto di vista, la posizione italiana.

La prima osservazione è questa. Credo che non dobbiamo essere eccessivamente sorpresi della sperimentazione nucleare indiana. La comunità internazionale, infatti, ha registrato con questi esperimenti un fallimento: sulla fine degli stessi, sulla non proliferazione e sul fatto che, peraltro, proprio nei giorni scorsi a Ginevra si è registrato un'*impasse* in questo campo.

Si apre un rischio terribile, come ricordava il collega Leccese, di una nuova *escalation*. Non possiamo dimenticare che l'India con questi esperimenti entra come sesto paese nel club dei paesi nucleari insieme alla Russia, agli Stati Uniti, alla Cina, alla Francia e alla Gran Bretagna. Entra dunque nella tragica famiglia nucleare.

La seconda osservazione. Dobbiamo dire che la responsabilità o le responsabilità non sono in questo caso soltanto dell'India. Si sapeva che aveva la possibilità concreta di fare i test: abbiamo notizie che la CIA era a conoscenza della

loro preparazione da tempo e sappiamo che non soltanto il Pakistan e la Cina ma anche altri paesi si apprestano ad entrare in quel tragico club. Mi riferisco ad Israele, all'Iraq, all'Arabia Saudita ed a Taiwan.

Il continente asiatico è scosso da problemi immensi e drammatici, collegati alla grande povertà, al cattivo sviluppo, a nazionalismi religiosi, ideologici ed economici, a dipendenze economiche forti. Se questa deve essere la chiave interpretativa per capire — naturalmente non per giustificare — ciò che sta avvenendo nel mondo, la terza osservazione che credo debba essere fatta — non ho sentito riferimenti ad essa dal Governo, ma immagino sia chiara e in ogni caso la sottolineo — è che i pericoli, i rischi ed i danni immensi delle sperimentazioni nucleari sull'ecosistema, sulle persone, sulle future generazioni sono noti alla comunità scientifica internazionale e sono drammatici. Non è assolutamente vero ciò che dice il Governo indiano e cioè che non vi sono pericoli di contaminazione per le radiazioni oggi, domani o nei decenni a venire. Questo è gravissimo e pone a repentaglio lo sviluppo e l'equilibrio economico del pianeta.

La quarta osservazione: le ragioni della proliferazione nucleare, dunque, non sono incentrate sulla necessità di sicurezza interna. Come diceva il collega Leccese prima, è una dimostrazione d'altro genere e quindi tale giustificazione è falsa.

Riguardo agli ultimi esperimenti nucleari che vi sono stati, quelli francesi, il Governo di quello Stato disse che servivano per la sicurezza — ombrello europeo di sicurezza: ricordate Chirac? — e che non erano per nulla pericolosi. Non è vero, è falso, come dirò subito dopo, concludendo.

Come quinta osservazione, vogliamo segnalare — lo ha già detto il sottosegretario — che la via delle sanzioni economiche e finanziarie che gli USA e il Giappone stanno per assumere, o che hanno minacciato di assumere (vedremo in quale forma), è sbagliata e lo prova la funzione dimostrativa di questi test.

L'unica via è l'accordo democratico, la firma di trattati di cooperazione economica internazionale; è il condizionamento che lo sviluppo, la cooperazione internazionale finanziaria ed economica siano fondati sulla fine dei test nucleari.

L'area asiatica (Pakistan, Cina ed India: 2 miliardi 400 milioni di persone, con un milione di morti nelle precedenti guerre) è minacciata da una nuova tragedia, la quale va evitata attraverso uno sviluppo economico all'interno, non condizionato dai nazionalismi e dalle dipendenze, ma basato su un nuovo assetto cooperativo di ordine internazionale, su una grande amicizia democratica; con il paletto — però — determinato della fine del riarmo. Ecco le finalità dell'azione del nostro paese e dell'Europa.

Tre anni fa insieme con il collega Turroni ed altri parlamentari di vari paesi (non soltanto europei) violammo le acque territoriali di Mururoa e di Fangataufa. Come fu pubblicato in tutti i giornali del mondo il Governo francese disse che le ragioni di quei test nucleari riguardavano la sicurezza interna e che non vi erano pericoli di radiazioni. Queste due affermazioni si sono dimostrate false proprio nei mesi scorsi. Il rapporto del Governo e dell'esercito francese — che noi conosciamo — ha dimostrato che invece vi sono falle e pericoli di crepe. Naturalmente io non appartengo alla cultura del fatalismo, ma penso debba essere detto chiaramente che questo mette a repentaglio ed espone a pericoli fondamentali tutto il pianeta.

L'Europa e l'Italia hanno ancora una posizione debole, sebbene nella direzione giusta. È necessario che il Governo italiano possa esercitare nell'ambito del nuovo processo di integrazione europea la propria influenza — nei confronti dell'India, del Pakistan e dei paesi del continente asiatico, ma anche dei paesi del Mediterraneo e dell'Arabia Saudita (in quest'area l'Italia ha un ruolo fondamentale nel processo di integrazione, poiché si tratta del nostro bacino naturale di cultura e di influenza economica) — affinché siano i negoziati e la cooperazione a prevalere. Lo sviluppo deve tener conto di questo

fattore essenziale, che è la radice e la chiave interpretativa della proliferazione nucleare nel passato (ma potrebbe diventarlo ancora).

La fine degli esperimenti, il bando definitivo delle armi nucleari ed il disarmo definitivo dovrebbero passare attraverso una cooperazione fondata sulla pace (non intesa in senso generale ed evanescente, ma come messa al bando definitiva e come condizione di una autentica cooperazione).

Noi chiediamo che nell'anno e mezzo che ci separa dal 2000 — ed è già nell'attenzione dell'agenda internazionale (sono previste firme definitive) — l'Europa e l'Italia esercitino nel mondo un'azione tale da consentire al processo d'integrazione europea di completare le proprie basi attraverso la sicurezza comune interna fondata sul meccanismo della maggioranza nelle decisioni. L'Europa deve esercitare nel mondo non un'azione di pacifismo evanescente, ma una pressione per la messa al bando delle sperimentazioni nucleari. Il paese che ha avuto Gandhi come fondatore — ucciso cinquant'anni fa — e che ha nella sua cultura e nelle sue radici (così come noi verdi) la non violenza, ma che al contempo conosce le ragioni che creano la violenza e la guerra, deve ritornare alla sua cultura, basata sulla democrazia, sui diritti umani e sul superamento di un'immensa tragedia la cui possibilità non è ancora chiusa nel nostro pianeta (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

(Fallimento della società IMEG)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Cardinale n. 2-01089 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2*).

L'onorevole De Franciscis, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

FERDINANDO DE FRANCISCIS. Signor Presidente, l'interpellanza urgente, che reca come prima firma quella dell'onorevole Cardinale, presentata ai sensi dell'articolo 138-bis del regolamento della

Camera, nella sua sinteticità e laconicità sottopone all'attenzione del Governo, e segnatamente degli onorevoli ministri dell'industria e del lavoro, la drammatica situazione venutasi a creare a seguito della dichiarazione di fallimento pronunciata dal tribunale di Lucca, con la sentenza depositata in data 2 aprile 1998, in danno della società IMEG.

Non siamo in questa sede a discutere sui motivi che hanno indotto, nella loro autonomia di giurisdizione, i magistrati del tribunale toscano ad emettere la pronuncia dichiarativa dello stato di insolvenza, ma siamo qui ad esprimere la nostra viva preoccupazione per la sorte dei 213 dipendenti della società dichiarata fallita, che nell'aprile scorso hanno visto sfumare il loro impiego. In proposito (ed è questa la motivazione che ha dato luogo all'iniziativa intrapresa dai parlamentari firmatari del documento che illustro), chiediamo agli onorevoli rappresentanti del Governo ed al sottosegretario qui presente di fornire agli interpellanti ed al Parlamento una risposta con la quale si forniscano idonee garanzie sulla sorte dei dipendenti della fallita società IMEG e l'assicurazione che a favore dei medesimi saranno in breve tempo adottate misure idonee ad assicurare loro adeguata tutela.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

SALVATORE LADU, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Signor Presidente, in merito ai quesiti sollevati nell'interpellanza, concernente la società IMEG, con sede in Massarosa, operante nel settore del marmo, si fa innanzitutto presente che la regolamentazione dell'attività estrattiva in materia di cave (che comprende, tra l'altro, anche la produzione di marmo e le relative funzioni amministrative), è stata trasferita alle regioni a statuto ordinario con i decreti del Presidente della Repubblica 14 gennaio 1972, n. 2, e 24 luglio 1977, n. 616.

Pertanto, il Ministero dell'industria non ha attribuzioni in materia, né elementi

conoscitivi diretti. Nonostante la mancanza di poteri, si era tentato di attivare un tavolo nella primavera del 1997, ma non è stato possibile realizzare tale iniziativa, perché nel frattempo la situazione è andata precipitando, fino al fallimento: del resto, non era stato possibile trovare un interlocutore aziendale credibile, vista la conflittualità esplosa tra i due azionisti, che poi è stata una delle cause del fallimento.

Nonostante ciò, abbiamo assunto alcune informazioni da altre fonti. In particolare, dal Ministero di grazia e giustizia si è appreso che la IMEG è stata dichiarata fallita con sentenza del tribunale civile di Lucca del 1° aprile 1998, dopo che lo stesso aveva respinto la richiesta di amministrazione controllata presentata dalla società. In particolare, dalla sentenza relativa alla dichiarazione di fallimento si evince che la società attraversava ormai da qualche tempo una crisi di liquidità e finanziaria; che aveva maturato debiti verso il sistema bancario per circa venti miliardi (oltre ad un mutuo ipotecario contratto con la BNL per circa dieci miliardi) e verso i fornitori per ulteriori venti miliardi; che contro la società risultano altresì promosse procedure esecutive mobiliari. Inoltre, lo stesso tribunale di Lucca, nel provvedimento con cui ha respinto il ricorso della società per l'ammissione alla procedura di amministrazione controllata, ha affermato che la crisi in cui è incorsa l'azienda, originatasi dapprima nel comparto del granito per la concorrenza dei paesi in via di sviluppo ed aggravatasi nel tempo, sia per l'impossibilità di una rapida riconversione nel comparto marmi nazionali, sia per l'assenza di una direzione di impresa capace di definire strategie aziendali adeguate, ha fatto apparire improponibile definire « temporanea » la situazione critica della Imeg, dovendo piuttosto riconoscere « una strutturale incapacità dell'impresa ad operare in termini di economicità ».

Dal Ministero del lavoro si è inoltre appreso che sulla base di quanto emerso in occasione di una serie di incontri avvenuti tra l'azienda, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e l'Assindustria,

tra le motivazioni che stanno alla base del fallimento della IMEG Spa sembra debba essere ricompresa anche quella di insanabili contrasti presenti all'interno dell'assetto proprietario. Infatti, il pacchetto azionario della IMEG era controllato al 50 per cento dalla famiglia Petacchi e per il restante 50 per cento dall'architetto israeliano David Fisher e sembra che entrambi i soci abbiano avuto forti divergenze sulle politiche societarie; ciò ha contribuito a determinare lo stallo dell'attività produttiva e di qualsiasi strategia aziendale.

Per quanto concerne i rapporti tra la IMEG ed alcune banche locali, il Ministero del tesoro interpellato al riguardo, ha fatto sapere che i poteri di vigilanza sul sistema bancario, attribuiti dall'ordinamento alla Banca d'Italia sono preordinati al raggiungimento di precise finalità di interesse generale, le quali si ricollegano alla tutela della sana e prudente gestione dei soggetti vigilati, della stabilità complessiva, dell'efficienza del sistema finanziario e degli altri obiettivi indicati nell'articolo 5 del testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia (decreto legislativo 1° settembre 1993, n. 385).

In relazione a tali finalità, all'organo di vigilanza creditizia non compete interferire in questioni che attengono alla sfera dei rapporti intercorrenti tra le banche ed i clienti nell'ambito dell'ordinaria operatività, la cui tutela si realizza, in caso di controversie, mediante ricorso all'autorità giudiziaria competente.

Da ultimo, per quanto riguarda il problema occupazionale, si rappresenta che ove sussistano i requisiti previsti dalla normativa vigente (articolo 3 della legge n. 223 del 1991) sarà possibile fare ricorso all'utilizzo degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione prevista per le procedure concorsuali). Questa credo sia la situazione attuale, immaginando che vi possa essere questo sviluppo di utilizzazione dell'ammortizzatore sociale.

PRESIDENTE. L'onorevole De Franciscis ha facoltà di replicare per l'interpellanza Cardinale n. 2-01089, di cui è cofirmatario.

FERDINANDO DE FRANCISCIS. Signor Presidente, mi dichiaro soddisfatto della esaustiva risposta fornita dal sottosegretario e la nostra soddisfazione sarà ancora più completa allorché i 213 dipendenti della IMEG avranno trovato definitiva sistemazione in un altro posto di lavoro.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze urgenti all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta fino alle 11.

La seduta, sospesa alle 9,50, è ripresa alle 11.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bordon, Fassino e Treu sono in missione a decorrere dalla ripresa della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

Trasferimento in sede legislativa del disegno di legge n. 4316.

PRESIDENTE. Propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, del quale la III Commissione permanente (Esteri) ha elaborato un nuovo testo ed ha chiesto il trasferimento in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 92, comma 6, del regolamento:

« Finanziamento delle attività del Comitato interministeriale dei diritti umani » (4316).

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta di trasferimento in sede legislativa del disegno di legge n. 4316.

(È approvata)

Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione (3931) (ore 11,06).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sul complesso dell'articolo 64 del testo costituzionale e dei relativi emendamenti (per l'articolo 64 e i relativi emendamenti vedi l'allegato A al resoconto della seduta di ieri).

(Seguito esame articolato - articolo 64 - A.C. 3931)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Presidente e colleghi, secondo l'opinione di alcuni — probabilmente sono anche la maggioranza: è un'opinione prevalente — i sostenitori del sistema presidenziale o di quello semipresidenziale dovrebbero essere oggi molto soddisfatti, perché viene in discussione appunto l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e quindi dovrebbero avere grande soddisfazione in questo.

Non mi meraviglio di questa opinione — ripeto: probabilmente prevalente, più che prevalente — perché le culture prevalenti di questo paese hanno ritenuto (salvo poche eccezioni: Calamandrei, il partito d'azione, Pacciardi) e associato il presidenzialismo a concetti che in realtà sono ben diversi da quelli che avevano appunto Calamandrei o Pacciardi del sistema presidenziale. Spesso, si identifica il presidenzialismo con l'idea di un Governo forte, quando sappiamo benissimo che i padri costituenti del sistema presidenziale in America avevano l'obiettivo opposto. Il loro problema era di come garantire meglio le libertà politiche, civili, economiche dei cittadini. Era come limitare, circoscrivere il potere, garantire, attraverso il principio di responsabilità, un meccanismo con pesi e contrappesi liberali ed

evitare gli eccessi dei pubblici poteri. Certamente, quindi, un'impostazione molto differente.

Chi è sostenitore di questa impostazione, non a caso, oggi sui giornali si vede bollato come superpresidenzialista, iperpresidenzialista; secondo Pieroni, io sarei un «fondamentalista» del presidenzialismo ed è una tesi del tutto sbagliata.

Credo che si faccia appunto molta confusione. Certo, anche tra coloro che sono stati sostenitori del presidenzialismo c'è stata una differenza fra chi, come Calamandrei, sosteneva un certo tipo di presidenzialismo e chi, come per esempio nella tradizione dell'MSI, riduceva il presidenzialismo all'elezione diretta del Presidente della Repubblica, che veniva considerata come identificazione dell'ordinamento in un leader.

Come liberale sono sostenitore di un sistema ben diverso, di un sistema equilibrato, fatto di pesi e contrappesi, e che non può essere in alcun modo ridotto alla sola questione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica.

Evidentemente bisogna fare una valutazione complessiva sugli elementi che compongono questo sistema e capire quali sono gli obiettivi che ci siamo prefissi. Obiettivi della riforma costituzionale (per quanto riguarda, in particolare, la forma di Governo) erano quelli della stabilità, della governabilità, dell'affermazione del principio di responsabilità politica. Dobbiamo quindi vedere se attraverso la strada scelta si ottengano questi obiettivi. Se questi obiettivi si possono ottenere con un'altra strada allora, lo ripeto, io non sono un feticista del presidenzialismo e men che mai dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica!

Bisogna verificare se questi obiettivi sono realizzati, se quello che andiamo a delineare è un sistema fatto di pesi e contrappesi liberali o se invece, come mi sembra, vi sia nel testo in esame il rischio di conflitti istituzionali molto pericolosi, e non soltanto pericolosi, presidente D'Alema!

Un sistema dobbiamo considerarlo non solo con riferimento alla forma di governo

ma anche in rapporto alla forma di Stato, al Parlamento, al sistema delle garanzie. La valutazione non può che essere di tipo generale. Credo che nel momento in cui abbiamo messo mano alla riforma costituzionale abbiamo già fatto, a mio avviso, una scelta sbagliata, laddove non abbiamo introdotto quel principio di sussidiarietà che costituirebbe già una forte limitazione dei pubblici poteri perché sarebbe una garanzia a favore di un processo di redistribuzione dei poteri dallo Stato al mercato, alla società. E questo è un grave limite.

Per quanto riguarda la forma di Stato (almeno con riferimento agli articoli che abbiamo esaminato finora) per fortuna abbiamo compiuto dei passi positivi rispetto al testo che era stato approvato. Abbiamo immesso dei meccanismi che in qualche modo possiamo effettivamente definire di tipo federale. Certo, dobbiamo ancora esaminare il federalismo fiscale, il Senato federale, ma sicuramente abbiamo fatto dei passi significativi in questa direzione.

Come gioco di pesi e contrappesi — ossia migliorando la parte relativa alla forma di Stato e del federalismo si deve anche migliorare la parte relativa alla forma di Governo e al presidenzialismo (le due cose possono andare di pari passo) — mi auguravo che da un punto di vista di lungimiranza politica si volesse scegliere la strada, come è stato fatto per la parte relativa alla forma di Stato e per il federalismo, di migliorare il testo che è stato approvato negli scorsi mesi dalla Commissione bicamerale. Ed invece, mi pare, ci si è chiusi a riccio nella difesa di un testo che a mio avviso presenta forti rischi di conflitto e che non garantisce quegli obiettivi soprattutto di responsabilità politica che volevamo garantire attraverso la riforma costituzionale.

Vediamo perché, a mio avviso, manca questo gioco di pesi e contrappesi e perché c'è questo gravissimo rischio di conflitti. Abbiamo l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Si dice però che questo Presidente della Repubblica non deve avere poteri di governo, non

deve presiedere il Consiglio dei ministri. Diversamente nel testo base del relatore Salvi, che io ho votato (ed è l'unico testo che personalmente ho votato) in Commissione bicamerale era prevista invece l'elezione diretta del Presidente della Repubblica che aveva la facoltà di presiedere il Consiglio dei ministri ed era titolare quindi dell'indirizzo politico in un sistema di tipo semipresidenziale, che quindi funziona da sistema presidenziale quando le maggioranze coincidono mentre quando vi è la cosiddetta coabitazione si trasforma in un sistema di tipo parlamentare.

Certamente non è facile far funzionare il sistema di tipo semipresidenziale in questo modo, bisogna lavorare molto bene sui meccanismi e sull'equilibrio delle norme rapportandole al sistema politico perché evidentemente un sistema costituzionale, una forma di governo, una legge elettorale devono tener conto in maniera assoluta del tipo di sistema politico che noi abbiamo.

Quindi, questo Presidente della Repubblica eletto direttamente non è titolare dell'indirizzo politico, non presiede il Consiglio dei ministri. A questa forma di Governo si associa o si vorrebbe associare — e mi riferisco anche al Polo della libertà — una legge elettorale basata sul doppio turno di coalizione, il che porterebbe alla legittimazione popolare anche del Primo ministro. Lo ha rilevato anche il Presidente del Senato. Infatti, il Presidente Mancino, in una dichiarazione rilasciata, se non erro, domenica scorsa, ha messo in luce quale sarebbe il rischio di questa doppia legittimazione che credo non esista in alcun altro paese. Quindi, questo Presidente della Repubblica verrebbe privato anche del potere di nomina del Primo ministro, perché la sua sarebbe solo una ratifica. Certo, anche in Francia il *premier* viene indicato. Infatti, nelle ultime elezioni francesi vi è stato il confronto fra due *premier* che erano stati indicati, da una parte Juppé e dall'altra Jospin. Ma tutti sappiamo che, se Chirac avesse vinto le elezioni con un margine ristretto, Juppé non sarebbe diventato *premier* e Chirac

avrebbe dovuto tener conto dei risultati elettorali e nominare un *premier* diverso.

Abbiamo quindi scelto un sistema di tipo semipresidenziale e abbiamo detto no ad un sistema di governo del *premier*, perché nel secondo abbiamo individuato una eccessiva rigidità nel nostro paese. Si è detto che, con il nostro sistema politico, per garantire efficacia alla forma di governo del *premier*, dovremmo introdurre delle norme che garantiscano un Governo di legislatura. Si tratterebbe di un meccanismo molto rigido per cui, in caso di cambiamento non solo della maggioranza ma anche del *premier*, si tornerebbe inevitabilmente a votare. Ebbene, se riproduciamo questo meccanismo e lo innesciamo nel sistema della forma di governo semipresidenziale con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, creiamo un bel pasticcio, un bel conflitto. Quindi, nei fatti, questo Presidente della Repubblica non presiede il Consiglio dei ministri, non governa, non è titolare dell'indirizzo politico, non nomina il *premier*.

Anche per quanto riguarda lo scioglimento delle Camere, che è il terzo potere fondamentale, vi sono delle considerazioni da fare, perché, a mio avviso, si tratta di una questione dirimente. In base al testo al nostro esame, per fortuna, il Presidente della Repubblica può sciogliere la Camera nel momento in cui viene eletto, dal momento che vi è per il Presidente del Consiglio in carica l'obbligo delle dimissioni iniziali. Almeno evitiamo quel che è accaduto in Bulgaria!

Per fortuna — ma i popolari vorrebbero cancellare anche questa norma — facciamo in modo che il Presidente della Repubblica possa eventualmente, tenendo conto degli orientamenti elettorali dei cittadini, rinnovare le Camere ed evitare il rischio di insediarsi mantenendo un Parlamento dove si esprime una maggioranza di segno opposto. Per il resto, però, il potere di scioglimento è legato ad una casistica che fa riferimento a situazioni di crisi formalizzate: solo quando c'è una crisi formalizzata, infatti, solo in determinate circostanze, il Presidente della Repubblica può sciogliere la Camera po-

litica. Quindi, con questo meccanismo si toglie al Presidente della Repubblica il potere di scioglimento inteso come potere di deterrenza, che è il potere fondamentale di scioglimento.

Secondo Mortati e secondo Debré, il potere di scioglimento è un potere che non si esercita solo quando si sciogliono le Camere, ma di cui ci si avvale come potere di deterrenza, come fattore di stabilità di governo. Ma se il Presidente della Repubblica può sciogliere la Camera politica solo quando una crisi è già avvenuta — ed in questo caso la crisi avrebbe luogo solo quando i partiti, anche un solo partito, che magari abbia il 3-4 per cento dei consensi, decide di fare la crisi, perché con quel meccanismo di legge elettorale, con il meccanismo del premio di maggioranza, il potere di scioglimento è evidentemente nelle mani dei partiti, anche di un piccolo partito, che fa venir meno la coalizione e quindi la logica del premio di maggioranza —, il potere è nelle mani dei partiti, anche del più piccolo partito, ma non è nei fatti nelle mani del Presidente della Repubblica.

Voglio capire: un Presidente della Repubblica eletto direttamente dai cittadini, che non governa, che non è titolare dell'indirizzo politico, che di fatto non nomina e non scioglie; mi chiedo (e chiedo a tutti) perché mai dovremmo eleggerlo direttamente, se il quadro dei poteri è di questa natura? Che cosa rischia di divenire questo Presidente della Repubblica eletto direttamente? Quale ruolo deve avere? Qualcuno dice: l'unica cosa che può fare è ordire complotti. Temo molto questa possibilità. Non sto qui a citare Duverger, ricordando che ha ammonito la Commissione bicamerale. A chi teme derive plebiscitarie, demagoghi, populisti, bisogna dire che questo è proprio il meccanismo per favorire demagoghi e populisti.

Se si prevede un meccanismo che separa la legittimazione dalla responsabilità, in cui chi è eletto non deve rispondere del mandato ricevuto, questo è proprio quanto di più pericoloso possa esistere. Se vogliamo evitare il rischio di

derive plebiscitarie, dobbiamo ben definire un quadro di poteri e soprattutto non separare la legittimazione dalla responsabilità politica; questo dovrebbe avvenire, soprattutto se facciamo riferimento al nostro sistema politico.

Non siamo in Austria, e non solo perché le dimensioni sono diverse; il sistema politico di quel paese — o anche quello portoghese — è del tutto diverso da quello italiano, che ha caratteristiche molto simili al sistema che esisteva in Francia e che è stato riformato in senso semipresidenziale da De Gaulle.

Signor Presidente, colleghi, credo che dovremmo fare molta attenzione. Mi auguro che vi siano i margini per una riflessione, per un approfondimento, e che vi sia la volontà di tentare di correggere le distorsioni del testo al nostro esame. Sarebbe molto grave, ripeto, mantenere un testo che può comportare rischi di conflitti istituzionali così gravi come quello al nostro esame.

Dicevo che non sono un feticista del presidenzialismo. In Commissione bicamerale, il 13 maggio dell'anno scorso, avevo presentato — è agli atti — un emendamento che proponeva la forma di governo del *premier* secondo la proposta Barbera. Se dovessi decidere, sceglierei il sistema presidenziale americano, che è di gran lunga il più democratico. In America molti costituzionalisti ritengono che il potere di scioglimento previsto ad esempio in Inghilterra sia un fatto autoritario. In subordine, sceglierei un sistema semipresidenziale, nel testo del relatore Salvi, il famoso « testo B », che rappresenta già un adattamento molto significativo alla realtà politica italiana. Non si tratta infatti di una copia del sistema francese ma di un adattamento.

Ma non posso pensare di far valere le mie opzioni personali. Se si tratta di creare un sistema che raggiunga determinati obiettivi (governabilità, stabilità, principio di responsabilità) percorrerei anche la terza opzione, quella della forma di governo del *premier*, purché sia un sistema coerente, che preveda pesi e con-

trappesi, equilibrato, che raggiunga quegli obiettivi di riforma del nostro sistema politico.

Con quel sistema (il cosiddetto « accordo della crostata »: uso anch'io questo termine che non mi piace affatto) si possono creare adattamenti; certo, Barbera non prevedeva il mantenimento della quota proporzionale, bensì che rimanesse il 75 per cento di collegi uninominali, che al massimo potevano essere ridotti al 70 per cento, e che la quota proporzionale fosse abbassata al 10 per cento come diritto di tribuna. In questo quadro prevedeva la possibilità di un ballottaggio con i nomi dei due *premier* già scritti sulla scheda, e quindi senza elezione del Presidente della Repubblica, proprio perché vi era l'elezione del *premier*. Dobbiamo scegliere o l'una o l'altra strada perché non si può pensare ad una commistione di questo tipo.

Le mie parole sono un invito al dialogo verso tutti, compresa la mia parte politica, perché corriamo il rischio di entrare in un vicolo cieco, se continuiamo ad insistere sull'idea di eleggere direttamente sia il Presidente della Repubblica sia il Presidente del Consiglio.

Aggiungo che all'interno di forza Italia il dibattito su questi aspetti è stato molto fermo. Al relatore Salvi ho già consegnato ieri il testo di una dichiarazione firmata da otto componenti, deputati e senatori, della Commissione bicamerale, risalente al 18 giugno dello scorso anno, nella quale si sottolineavano questi aspetti. Ai colleghi di alleanza nazionale desidero rammentare il documento con il quale i parlamentari del Polo hanno avuto il mandato per entrare a far parte della Commissione bicamerale nel quale non si faceva alcun cenno all'elezione diretta del Presidente della Repubblica ma solo all'elezione diretta del Capo dell'esecutivo. Dunque l'ipotesi era a favore di un sistema di tipo semipresidenziale, se non addirittura presidenziale, o del premierato, certamente non a favore dell'elezione di un Presidente della Repubblica che non ha funzioni di governo, che non scioglie il Parlamento e che non

nomina. Sono convinto che nel nostro paese si creerebbero situazioni assai pericolose.

A me sembra che il collega De Mita si illuda quando, attraverso un ragionamento un po' astratto ma di tipo ragionieristico, afferma che, se le norme costituzionali prevedono un presidente di garanzia, si candideranno persone che vogliono svolgere proprio un ruolo di questo tipo. È difficile nel nostro paese e con l'attuale sistema politico che ciò possa verificarsi. Si tratta di una vera e propria astrazione, perché si candiderebbero persone le quali, nella campagna elettorale, farebbero inevitabilmente riferimento a programmi di indirizzo politico, anche perché chi non lo facesse perderebbe le elezioni.

Il meccanismo dell'elezione diretta è tale per cui, nel nostro paese, è impossibile ipotizzare che l'elezione diretta del Presidente della Repubblica avvenga tra due candidati che, davanti a 50 milioni di cittadini, discutono di come sia meglio svolgere l'attività di garante o di come si taglino i nastri. Chiedo scusa per il paragone, ma mi sembra un'ipotesi molto pericolosa. Dobbiamo sapere che in Italia è impossibile una situazione del genere, per cui o prevediamo un sistema in grado di garantire la responsabilità politica oppure non prevediamo l'elezione diretta del Presidente della Repubblica ma l'elezione diretta del *premier*.

Avviandomi a conclusione, non ho bisogno di richiamare tutti gli altri documenti relativi al programma elettorale del Polo della libertà, di forza Italia in particolare, sia per la forma di governo sia per la legge elettorale, dove si parla di completamento del sistema maggioritario, per giungere cioè finalmente alla realizzazione di un sistema pienamente maggioritario (così recita il programma del Polo e così recitano tutte le proposte di legge presentate in questa legislatura dal Polo e da forza Italia).

È ovvio che la riforma andrà fatta sulla base di mediazioni fra le diverse posizioni, ma sarebbe troppo grave pensare che un sistema costituzionale possa

essere creato sulla base di mediazioni fra « bandierine », cioè tra posizioni dei singoli partiti senza guardare all'insieme, senza guardare al paese e senza puntare al funzionamento effettivo del meccanismo che si vuole introdurre. La mediazione non può essere il gioco di bilancini per accontentare questo o quello, ma deve essere un metodo coerente.

Mi auguro che vi sia la possibilità di modificare questo testo; in particolare, ritengo che sia essenziale — e per me è determinante — la modifica della norma sul potere di scioglimento, per configurarla esattamente come era configurata nel « testo B » del relatore Salvi, così come — a parole, nel corso di incontri informali avvenuti in Transatlantico — anche Marini e Mattarella si erano detti, su iniziativa loro, personalmente disponibili a modificare il testo, prevedendo un potere di scioglimento almeno pari a quello di cui dispone oggi il Presidente della Repubblica. Con le norme che abbiamo scritto, infatti, il Presidente della Repubblica non avrebbe potuto neppure sciogliere le Camere nel 1994, perché era in funzione un Governo nella pienezza dei poteri! Scalfaro volle il Governo Ciampi nella pienezza dei poteri e si andò alle elezioni in quel modo! In quel caso, lo ripeto, non avrebbe potuto sciogliere le Camere, ma avrebbe dovuto chiedere a Ciampi di dimettersi.

Credo che almeno per questo aspetto dovremmo modificare la norma sul potere di scioglimento. Mi auguro che vi sia una disponibilità in tal senso e preciso che non si tratta di iperpresidenzialismo, di feticismo del presidenzialismo o di fondamentalismo, bensì di creare un sistema equilibrato!

Se ciò non dovesse avvenire (preciso che sto esprimendo una mia posizione personale che credo, però, appartenga ad altri colleghi) e cioè se neppure con il potere di scioglimento si riuscirà a migliorare questa norma, credo che in quel momento — da parte mia — non potrebbe che iniziare la campagna per il « no » al referendum confermativo, perché riterrei quello, non un testo di riforma, ma di

controriforma, e di controriforma pericolosa (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Credo che la parte liberale di questo paese abbia da sempre una convinzione: che servano istituzioni forti per impedire le avventure dell'« uomo forte »! Questa è la convinzione che credo dovrebbe ispirare chi si preoccupa di modificare la Costituzione, se si vuole che essa possa reggere all'urto delle tensioni che ancora attraversano il nostro paese e che non sembrano assolutamente risolte.

Per questi motivi, la mia prima preoccupazione è che si abbia un sistema istituzionale coerente, che scelga in modo chiaro se il futuro di questo paese debba essere parlamentarista (legato al sistema proporzionale, al gioco dei partiti, alla centralità del Parlamento, vale a dire a quella delle segreterie dei partiti, se cioè dobbiamo formalizzare la partitocrazia che ha retto le sorti di questo paese nel dopoguerra e fino ad oggi), oppure se dobbiamo compiere quella svolta liberaldemocratica ed andare nella direzione di un altro sistema. Allora, scegliamo l'altro sistema: può essere il premierato, in una forma peraltro sconosciuta agli altri paesi democratici e che comunque questa Commissione bicamerale ha tentato di abbozzare e di formalizzare; può essere il presidenzialismo nella forma più classica, che è quella americana (della quale sono personalmente sostenitore assieme ad una non sparuta pattuglia di parlamentari del Polo); può essere il semipresidenzialismo secondo un modello che si avvicina a quello francese, che consente di avere al tempo stesso un Presidente che regge la politica estera e che ha la possibilità di sciogliere il Parlamento, ed un Primo ministro che viene eletto dal Parlamento stesso.

Ciò che credo che non si possa fare è tentare di mettere insieme tutte e tre le diverse opzioni! Nella proposta che esce

dalla bicamerale e nella legge di accompagnamento elettorale che dovrebbe essere approvata contemporaneamente o poco dopo, si vuole al tempo stesso salvaguardare il ruolo dei partiti come strumento di controllo della vita politica; si vuole avere un *premier* eletto quasi direttamente attraverso un doppio turno di schieramenti e si vuole avere anche un Presidente eletto direttamente dall'elettorato, ma senza poteri politici.

Io credo che questa triade non possa garantire se non disordine, incapacità di decisione da parte del Governo, incapacità di controllo da parte del Parlamento e assoluta emarginazione, anzi estraniamento dei cittadini dai processi politici che li riguardano. È chiaro, allora, che la Commissione bicamerale si è limitata ad un assemblaggio, ha fatto la somma delle diverse posizioni, non è riuscita ad arrivare ad alcuna sintesi, non c'è stato alcun compromesso al suo interno, alcun compromesso — come oggi va di moda dire — alto e nobile, in realtà alcun compromesso di nessun genere. C'è stata, ripeto, solo la somma, ciascuno ha portato i suoi mattoni: c'era chi voleva costruire il grattacielo, chi voleva costruire la casa colonica e chi invece la palafitta. Abbiamo pertanto un sistema architettonicamente stravagante che prevede un grattacielo che poggia su dei bastoni in mezzo alla campagna. Questo non può funzionare, cari colleghi, la vostra architettura è destinata ad essere travolta dalla prima scossa sismica o addirittura dal primo temporale, non possiamo accettare questa soluzione.

Voglio aggiungere che quando si parla di un Presidente di garanzia, noi dimentichiamo la storia d'Italia, e questo è un po' grave per dei costituenti. Noi abbiamo avuto dei Presidenti della Repubblica eletti dal Parlamento a maggioranza ultraqualificata con dei poteri di garanzia. Eppure nella storia di questo paese abbiamo avuto il Presidente Segni, sospettato di aver elaborato o sostenuto un progetto di colpo di Stato; abbiamo avuto il Presidente Cossiga, che oggi, nella polemica tra i partiti e soprattutto da parte

della sinistra, è accusato di aver interpretato la volontà di forze occulte; abbiamo il Presidente Scalfaro che in questi anni è stato ben più che un Presidente di garanzia, è intervenuto pesantemente nelle vicende politiche di questo paese, le ha orientate, ha dato vita a Governi cosiddetti di tecnici, di razionalizzazione della politica in sostituzione dei partiti e in sostituzione delle scelte democratiche del paese; abbiamo quindi un Presidente che è stato attivissimo.

Pensare che un Presidente eletto direttamente dal popolo possa svolgere funzioni di garanzia che ben pochi dei Presidenti del passato — dimenticavo Leone, costretto alle dimissioni per *impeachment* — si sono trovati a poter svolgere, viste le condizioni politiche di questo paese, pensare, ripeto, che si possa avere un Presidente-garanzia, quando milioni, decine di milioni di elettori lo avranno investito del potere presidenziale, è veramente una presunzione assolutamente poggiata sul nulla. Non sarà un Presidente di garanzia. In questo paese, con istituzioni deboli, come quelle che vengono ad essere create dal progetto della bicamerale, il Presidente eletto dal popolo in nessun caso potrà essere Presidente di garanzia, vorrà esercitare dei poteri.

E allora, signori parlamentari, i casi sono due: o noi formalizziamo questi poteri e quindi ne delimitiamo l'estensione dando un rigoroso percorso alle decisioni che il Presidente della Repubblica potrebbe prendere, oppure questo Presidente sarà portato — come addirittura i Presidenti eletti dal Parlamento nel sistema ultragarantista del passato hanno fatto — a superare ogni confine, visto che questo confine non ci sarà neppure. Sarà un Presidente senza alcun potere. Allora, o scegliamo il sistema del Presidente, in una forma o nell'altra, e gli diamo quei minimi poteri che consentano ad un Presidente di svolgere, appunto, una funzione presidenziale (vale a dire lo scioglimento delle Camere, la rappresentanza internazionale del paese, la Presidenza delle riunioni del Consiglio dei ministri), oppure è meglio

abbandonare il concetto di Presidente eletto dal popolo, è meglio non intervenire pesantemente sulla Costituzione italiana esponendo il Parlamento ed il paese a rischi da cui non sarebbe assolutamente in grado di difendersi.

Si faccia una scelta chiara, si dica: « Quello che noi vogliamo è un Presidente inesistente », ma nessun Presidente eletto dal popolo è disposto a fingersi inesistente, quindi diciamo che non vogliamo il presidenzialismo.

Non può essere questa la scelta della bicamerale e del Parlamento. Convertiamo le energie e le capacità su un'altra scelta. Lo si faccia: personalmente mi opporrò, ma certamente riterrò il Parlamento non incapace di svolgere il suo ruolo, di offrire al paese una soluzione. Sarà una soluzione che io non condividerò, ma non sarà certamente l'assenza di una soluzione, che comporta il rischio gravissimo per le istituzioni e la vita democratica di questo paese cui si andrebbe incontro se invece continuassimo nella folle politica di voler assommare ruoli e poteri senza dare a questi poteri definizione, limiti ed un rigoroso percorso di procedure.

Questo vale anche, a dire la verità, per altri campi del lavoro della bicamerale. Alla fine il quadro di federalismo che emerge a me sembra assai simile al localismo, vale a dire al trasferimento di poteri centrali a livello locale, senza diminuire affatto il peso di questi poteri sulla vita quotidiana delle persone. Mi sembra che andiamo ad ingolfare di centri decisionali la vita pubblica italiana e dove i centri decisionali sono numerosi i centri di responsabilità scompaiono, mentre questo è un paese che ha bisogno essenzialmente che, per la prima volta nella sua vita istituzionale, venga identificato ed applicato ad ogni livello un centro di responsabilità.

Per questo, signor Presidente, signor presidente della bicamerale, colleghi, penso non sia possibile andare avanti sulla strada tortuosa fin qui seguita ed invito la bicamerale a riflettere sulle conseguenze che avrebbe insistere su un modello di Costituzione che non ha alcun

precedente nella storia di nessun paese, mentre dove certi poteri sono stati attribuiti senza limiti si sono avute conseguenze estremamente pericolose.

Non è attraverso la somma delle differenze, né attraverso la lottizzazione dei progetti costituzionali che si può arrivare ad un disegno istituzionale che possa essere adeguato alle responsabilità, ai compiti, al ruolo nazionale ed internazionale di un Governo e di un sistema istituzionale.

La forma che emerge attualmente, così come delineata nel progetto della bicamerale, non consente all'esecutivo di governare né al Parlamento di controllare. È una forma pericolosa e per questo, nel caso in cui si insistesse ancora su questo modello e si volesse sottoporre all'attenzione del paese, attraverso referendum, un assetto ibrido e grottesco come quello che viene disegnato dalla costituente (o dalla « ricostituente »), dovremmo chiedere al paese stesso di correggerlo nella forma che ad esso sarà consentito, vale a dire con il « no » nel referendum confermativo di quel modello istituzionale così perverso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con gli interventi di ieri e di questa mattina si avvia il dibattito generale sulla forma di governo, il punto più delicato, assieme alla questione delle garanzie, che il Parlamento deve affrontare sul cammino della revisione della seconda parte della Costituzione.

La proposta di una nuova forma di governo è stato il primo passaggio di grande rilievo che la Commissione bicamerale ha affrontato nello scorso autunno e la proposta di cui stiamo discutendo è ancora oggetto di un confronto politico molto travagliato, che coinvolge piani diversi, da quello della nuova legge elettorale sino alla possibilità, o meno, di concludere positivamente questa stagione di riforme.

Consentitemi di ricordare alla Camera le ragioni principali che hanno convinto i